

INTERVISTA AL NUNZIO APOSTOLICO MONS. PIETRO SAMBI

Gerusalemme, 7 dicembre 2004. E' sera, piove sulla città. Entriamo in casa di monsignor Pietro Sambì, il Nunzio apostolico in Terra santa, ambasciatore del papa in Israele e presso l'Autorità nazionale palestinese. L'ambiente è accogliente; ci riceve nella cappella. Il modo di fare, familiare, tipico della gente della Romagna, ci mette subito a nostro agio.

Eminenza, come va la vita in Terra santa?

Voi sapete che a Betlemme ci sono molti cristiani che non hanno mai visto il santo Sepolcro e molti musulmani che non hanno mai visitato le moschee di Omar ed El Aqsa; lo stesso vale per i cristiani di Gerusalemme che non sono mai riusciti a vedere la basilica della Natività. Oggi pomeriggio ho avuto un incontro con i sindaci di Betlemme, Beith Jala e Beith Shaur, con i patriarchi, con i capi delle chiese e con i consoli generali per studiare l'impatto che la costruzione del muro potrà avere sulla presenza dei cristiani in queste zone. Sarà un impatto devastante e non solo perché si sentiranno come chiusi in prigione. Mi mancano ancora i dati di Betlemme, ma per quanto riguarda Beith Jala sappiamo che già 200 famiglie sono partite perché il muro ha tolto loro la terra su cui vivevano; da Beith Shaur sono partite 107 famiglie. Questa situazione peggiora le prospettive dei cristiani, che quindi hanno bisogno più che mai di essere sostenuti. Io dico sempre che non mi preoccupano i luoghi santi, portano troppi soldi e nessuno li toccherà; però i luoghi santi restano luoghi vivi e vivificanti finché intorno ad essi c'è una comunità che ama, che crede e che spera. Il giorno in cui non ci fosse questa comunità, i luoghi santi diventerebbero dei freddi musei. Uno può visitare un museo interessante e bello come i musei vaticani, per esempio; quando esce, certo, ha delle bellissime immagini nei suoi occhi, ma questo non dice più di tanto alla sua vita, non è un'indicazione per essere felici, non è una pace che si stabilisce nel cuore. Quindi è fondamentale non solo la difesa dei luoghi santi, ma anche la difesa della comunità cristiana.

Eminenza, io sono già stato in Terra santa tre volte e adesso mi pongo un problema di coscienza: è meglio che ritorni una quarta volta o è meglio che utilizzi i soldi del biglietto aereo per aiutare qualcuno?

Il pellegrinaggio è la forma più completa per aiutare la chiesa di Terra santa. Certo i soldi sono importanti, ma non è tutto quello di cui i cristiani hanno bisogno, non è neppure la priorità. Fino al 28 settembre 2000 le strade di Gerusalemme, Betlemme, Nazaret... erano piene di pellegrini. Poi è iniziata la seconda intifada. Gli Ebrei del mondo intero si sono organizzati per aiutare gli Ebrei in Israele; i musulmani del Golfo e di ogni parte del mondo si sono organizzati per aiutare i musulmani palestinesi; i cristiani invece sono scomparsi perché i pellegrinaggi sono stati bloccati completamente. Non voglio dire che non sono arrivati aiuti, perché questa sarebbe una mancanza di gratitudine verso individui, istituzioni, chiese, che hanno veramente mandato aiuti alla chiesa e ai cristiani di Terra santa. Desidero semplicemente sottolineare che i cristiani, sentendosi piccola minoranza (2%), come schiacciati tra la maggioranza ebraica e la maggioranza musulmana, si sono sentiti soli e abbandonati. Così quando vedono i pellegrini che ritornano, ricevono un preziosissimo incoraggiamento morale, spirituale e umano. Vi è inoltre, molto più di quanto voi ve ne accorgiate, insieme a questo aiuto morale, un aiuto materiale perché molti dei nostri cristiani si sono specializzati nell'assistenza ai pellegrini (trasporto, hotel, ristoranti, guide, oggetti dell'artigianato...): i pellegrini aiutano molte famiglie a guadagnare un po' di denaro per sfamare i propri figli e per farli studiare.

Com'è la situazione delle scuole in Terra santa?

Continuare a studiare e mantenere le scuole aperte è stato un grave problema. Come voi sapete in Palestina le scuole non ricevono alcun sussidio dell'Autorità palestinese. Il pericolo era che i genitori, non lavorando, non avessero la possibilità di pagare la piccola retta necessaria per mandare i propri figli a scuola. Invece, grazie all'aiuto di individui, di associazioni, di chiese, di organismi è stato ed è possibile pagare la scuola a moltissimi cristiani di Terra santa, consentendo la formazione di moltissimi alunni e, allo stesso tempo, alle scuole di sopravvivere.

In questi giorni abbiamo incontrato alcuni gruppi di pellegrini: non molti, ma tutti molto cordiali.

Un professore di filosofia ebraica qualche giorno fa mi ha detto che quando vede i pellegrini che passano si ferma sempre a contemplarli: passano pregando, con la serenità negli occhi, pronti a rivolgere un sorriso a destra e a sinistra, agli Ebrei e ai Palestinesi, dando l'impressione di diminuire la tensione. Il pellegrinaggio è anche uno strumento per diminuire la tensione esistente tra Israeliani e Palestinesi, quindi è anche un messaggio di pace.

Lei intravede in questa terra una reale speranza di pace?

Sono già sette anni che sono qui come nunzio (trent'anni fa sono stato qui per cinque anni come segretario): qualcuno potrebbe dire che in questa terra non c'è volontà di pace. Eppure qui la pace è estremamente necessaria. I due popoli sono stanchi, stanchi di paura, stanchi di morte, stanchi di incertezze sul futuro. Conosco una signora italiana che ha due bambini che frequentano la stessa scuola. Al mattino li porta alla stazione dell'autobus e li fa salire su due bus diversi perché se un autobus salta in aria almeno un bambino si salva. Dall'altra parte abbiamo una famiglia palestinese che va a dormire la sera; alle 4 del mattino arrivano due camionette militari, con un buldozer: venti minuti per vestirsi e la casa è distrutta. Distruggere la casa non è solo fare della polvere, ma è rendere polvere l'enormità di sacrifici e di ricordi racchiusi da quelle mura, è distruggere vite. La mia passione per la pace è determinata dalla consapevolezza che questa terra è stata scelta da Dio per rivelarsi, per incarnarsi e per dire all'uomo qual è la sua dignità. Voi stessi avrete sperimentato che quando ci si inginocchia sulla grotta della Natività e si contempla e adora il bambino Gesù, vero figlio di Dio e vero uomo, nato come noi, mai si sente Dio così vicino come in quel luogo. Mai ci si sente guariti dalla solitudine e dal vuoto della vita come quando ci si inginocchia sul luogo della Natività. In sostanza la missione che Dio ha dato a questa terra è quella di essere un libro aperto, in cui l'umanità intera possa leggere che Dio è amore, che Dio è vita e che la vocazione dell'uomo è la fraternità.

Ma il messaggio che parte ogni giorno dalla Terra santa verso il mondo è tutto l'opposto...

E' un messaggio di distruzione, di odio e di morte. Ridare alla Terra santa il messaggio che Dio le ha affidato è la condizione per riavere la pace nel mondo. La chiave della pace nel mondo è nascosta a Gerusalemme. Questa frase, pronunciata da La Pira quando venne in pellegrinaggio a Gerusalemme, racchiude in sé una profonda verità sulla quale tutti dovremmo riflettere. Io so che molti vorrebbero venire in Terra santa, ma hanno paura a causa delle informazioni terroristiche che vengono diffuse. La verità è che oggi in Terra santa si può tranquillamente venire. La verità è che il pellegrino che viene in questa terra arricchisce se stesso e porta un messaggio di pace in questa piccola regione che da almeno cinquantasei anni è dominata dall'odio, dalla distruzione e dalla morte.

La morte di Arafat porterà dei cambiamenti?

Indubbiamente la morte di Arafat è un avvenimento storico che segna l'apertura di una nuova pagina. Una nuova pagina è sempre una nuova opportunità e tutto dipenderà da ciò che si scriverà sopra di essa. In queste settimane ci sono state manifestazioni di buona volontà sia da parte palestinese, sia da parte israeliana, sia da parte della comunità internazionale. Evidentemente la buona volontà da sola non basta, ma è necessario che essa si manifesti nei fatti. Come voi sapete il 9 gennaio prossimo ci sarà l'elezione del nuovo presidente palestinese. Il governo di Sharon ora è in minoranza e sta cercando di formare una nuova maggioranza. Sarebbe un vero peccato che per crisi politiche interne fosse gettata a mare la speranza di pace che sta nascendo. Certo la ruggine che si è accumulata in questi anni è molta: chi vuole fare la pace in questa terra deve avere una volontà determinata, deve dimenticare le prossime elezioni, perché le perderà, e deve fare appello alla storia e alla riconoscenza dei suoi concittadini. E' un fatto che non possiamo dimenticare e che coinvolge anche noi persone religiose: coloro i quali si sono qui seriamente impegnati per la pace hanno perso la vita per mano di fanatici religiosi. Pensiamo a Sadat, presidente di Egitto, e a Rabin, primo ministro di Israele. Io insisto molto su questa idea: la pace non è un termine politico, la pace in primo luogo è un termine religioso. In tutto l'Antico testamento

si parla di Dio come pace. *Shalom*, il saluto di tutti i giorni per gli Ebrei, vuol dire pace, benedizione, benessere. Noi cristiani chiamiamo Cristo nostra pace. Per i musulmani *salam* è uno dei più bei titoli di Dio. La pace dunque non è in primo luogo una parola politica, ma è in primo luogo una parola religiosa e noi responsabili religiosi abbiamo un preciso dovere: creare le condizioni psicologiche, morali e umane perché si possa arrivare alla pace.

Come riuscite a creare tali condizioni?

Il papa lavora incessantemente per creare le condizioni perché la pace si realizzi. Per ora, però, c'è troppo silenzio da parte dei *leader* religiosi ebraici e musulmani. Troppo silenzio. La pace non è un fungo che cresce da solo; bisogna costruirla e per costruirla bisogna lavorare da diversi punti di vista. Qui, in Terra santa, c'è l'aspetto territoriale, perché sostanzialmente questa è una guerra per il possesso della terra, c'è l'aspetto politico, quello locale, quello internazionale e, molto importante, c'è l'aspetto religioso, fondamentale per creare le condizioni di valori e di principi che possano portare la pace.

Nella sua figura di diplomatico *super partes*, come lavora per creare le condizioni che permettano alla pace di crescere?

Alla Santa Sede piacciono le cose impossibili. Io sono accreditato sia presso Israele sia presso l'Autorità palestinese. Questo mi consente una conoscenza molto più diretta dei due popoli. Ora io dico a voi quello che ripeto spesso: a nome del papa io mi sento in grado di amare e di rispettare in ugual misura i due popoli. Non mi lascio identificare con nessuno di essi dal punto di vista politico, ma mi metto un piccolo centimetro più in alto per poter liberamente parlare e dire delle verità e dei valori che possano essere utili all'una e all'altra parte. Per esempio, parlo con gli Israeliani ed essi mi fanno la lista dei loro diritti e dei torti dei Palestinesi. Parlo con i Palestinesi e succede esattamente la stessa cosa. Ero ancora un giovane universitario quando Giovanni XXIII pubblicò la *Pacem in terris*. Allora rimasi fortemente impressionato dai quattro pilastri per costruire la pace e ancora oggi essi sono la guida al mio comportamento, sono la chiave di lettura con cui mi confronto con la realtà. Il primo pilastro per costruire la pace è la verità. Ogni conflitto si prepara e si mantiene nella menzogna: ha bisogno della menzogna per scoppiare e ha bisogno della menzogna per andare avanti. Una delle menzogne è quella di credere di aver fatto tutto bene e di attribuire tutte le colpe alla parte avversa. Finché non c'è la capacità di riconoscere la propria verità, ma anche le proprie mancanze e le proprie responsabilità non si è ancora sul cammino della pace. Il secondo grande pilastro è quello della giustizia. Oggi ciascuno si fa un'idea della giustizia conforme ai suoi desideri, dimenticando che c'è almeno un principio di base: si deve poter difendere i propri diritti, ma si deve anche ammettere che l'altro esiste e che l'altro è anche un soggetto di diritti. Perciò se ci sono diritti conflittuali, la maniera umana di affrontarli è quella di sedersi a un tavolo alla ricerca di una soluzione. Se poi non si è in grado di raggiungere una conclusione accettabile per le due parti, il dovere è quello di chiamare in aiuto la comunità internazionale e di ricercare con la sua mediazione un accordo che dia garanzie alle paure di ciascuna di parte. Il terzo pilastro è la libertà. Quando incontro giovani che si sentono oppressi e repressi, sento dentro di loro una tale carica di odio e una tale sete di vendetta che è solo una questione di tempo e prima o poi scoppierà. L'ultimo pilastro per costruire la pace è una parola che si trova raramente sulla bocca dei politici e dei diplomatici, ma è una parola assolutamente centrale: l'amore. Un conflitto ha bisogno di odio per andare avanti come un'auto ha bisogno di benzina per andare in moto. E quando si è scatenato questo ritmo infernale di odio, si scatena anche una catena infernale di inumanità e di violenza. Per arrestare questa non c'è che seminare parole, gesti e atteggiamenti di amore.

(Maria Teresa Golfari)